

Una scelta per i Soldati italiani nel 1943 - 45

A cura di Franco Cravarezza¹

Il mondo militare rappresenta una delle più antiche formazioni organizzative sociali e si distingue per regole comportamentali peculiari, non migliori o peggiori di altre ma solo funzionali al raggiungimento dei fini che gli attribuisce il contesto statuale del momento. Una caratteristica si può considerare prevalente nelle organizzazioni militari occidentali dell'era contemporanea² e degli Stati nazionali, basati su un popolo e su una cultura: anche di fronte ai valori primari³ valutati essenziali per la sopravvivenza personale, il soldato viene chiamato quasi innaturalmente ad anteporre scopi e valori collettivi che possono trascendere la sua persona quali la difesa della Patria, il dovere istituzionale e il servizio dello Stato, per i quali riconosce che meriti anche mettere a rischio la propria vita. Ne sono stati dimostrazione i tanti caduti delle guerre passate e continua ad essere indicativo l'atteggiamento sociale che accompagna anche oggi i ricorrenti caduti militari nelle missioni all'estero che pur nel cordoglio e rispetto nazionale sono accettati come un costo non voluto ma necessario della sicurezza di tutti, ben diversamente da quanto avviene per gli incidenti sul lavoro. A chi ha condiviso con convinzione e rispetto questa etica per un lungo tratto di vita, risulta naturale valutare il comportamento dei soldati anche attraverso parametri che tengano conto di quei valori peculiari che rendono la professione militare atipica rispetto a qualunque altra e tanto più lo fu per l'Italia nel periodo 1943-45.

Nel 76° anniversario dell'8 settembre 1943 e dei venti mesi nei quali si sviluppò la tragica vicenda degli Internati Militari Italiani, questa opera nasce nell'idea della loro Associazione di fornire strumenti di conoscenza e stimoli di approfondimento per le generazioni che non hanno vissuto quei momenti e in particolare per il mondo della formazione dove possono essere approfonditi argomenti e attivati progetti settoriali di specifico interesse educativo, culturale, sociale e storico. Non vi è alcun intento di fare la graduatoria del dolore e dell'eroismo tra le diverse tipologie di italiani che vissero quei periodi combattendo con o contro gli alleati, nella Resistenza o sotto le bombe oppure che subirono la prigionia in mano tedesca per motivi razziali, politici o militari, quanto piuttosto di concorrere a fare luce sulle diverse caratteristiche generali delle vittime e della loro sofferenza nella condivisione di una violenza che fu loro rivolta in oltraggio a ogni umanità e fuori dalle convenzioni internazionali in vigore.

E' un dato di fatto che per la storiografia nazionale e anche nella percezione sociale e istituzionale nazionale gli Internati militari furono per molto tempo ignorati nonostante la pubblicazione di moltissimi scritti personali di reduci⁴, resoconti istituzionali⁵ e l'impegno dell'Associazione che ne ha fin dall'origine rappresentato spirito e storia. La loro tragedia non ha mai avuto diffusione sociale ma solo ristretta al limitato giro dei pochi interessati⁶ per averla vissuta o studiata.

Solo ultimamente è cresciuta la sensibilità e l'attenzione a quelle vicende storiche che nella loro sostanza possono configurarsi come eccezionali per numero e tipologia di persone coinvolte, per singolarità di trattamento sopportato e comportamento mantenuto nella prigione, per durata e severità della rimozione storica subita a livello politico e istituzionale e, anche, per il pudore con il quale vennero in gran parte vissute e conservate nell'animo degli stessi protagonisti.

Queste poche pagine si propongono di offrire una visione comparata e rispettosa anche delle idee altrui e della realtà storica⁷ che aiuti anche a evidenziare aspetti peculiari militari del comportamento degli Internati militari e il possibile apporto della «mentalità militare» come insieme di regole interiorizzate, disciplina, rispetto del giuramento prestato e, in una parola, lo «spirito di corpo»⁸ e il senso dell'onore militare che li sostenne nella loro coerenza di rifiuto fino a trasformare anche la tragica e penalizzante condizione della cattura e della prigione in un simbolo, talvolta non pienamente consapevole, di resistenza e di sacrificio per la Patria.

Ed è altamente significativo che la scelta del "NO" alla collaborazione con i tedeschi della maggior parte degli ufficiali, sottufficiali e soldati italiani imprigionati costituisca uno dei temi di maggior evidenza del documento ministeriale *"Rapporto della Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della*

¹ Generale di Corpo d'Armata in quiescenza e presidente del Consiglio Permanente delle Associazioni d'Arma di Torino

² La storia contemporanea è, convenzionalmente, il periodo storico che parte dal Congresso di Vienna (1815 - riassetto dell'ordine europeo) a oggi.

³ La piramide motivazionale di Maslow è tra le più note che definisce la gerarchia dei bisogni umani secondo la seguente priorità: bisogni fisiologici, di sicurezza, di appartenenza, di stima e di autorealizzazione.

⁴ Tra i più noti il *"Diario clandestino 1943/1945"*, G. Guareschi, R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano, 1949. L'allora Tenente d'artiglieria Giovannino Guareschi fu catturato in caserma ad Alessandria il 9 settembre 1943 e divenne il n. 6865 del lager di Beniaminovo in Polonia.

⁵ Tra questi si cita *"Militari Italiani caduti nei lager nazisti di prigione e di sterminio"* a cura del Ministero della Difesa - Commissario Generale delle Onoranze Caduti in Guerra, Nova Agip, Roma, 1975 e *"I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1939-1945"*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1992, che si può considerare la più aggiornata e completa opera tematica sugli Internati Militari realizzata da Gerhard Schreiber, affermato storico militare tedesco, che ha condotto la sua ricerca principalmente sugli archivi storici tedeschi.

⁶ Tra i testimoni e insieme studiosi, è particolarmente significativo il lavoro di ricerca, testimonianza e informazione svolto da Claudio Sommaruga, Ex internato militare e deportato politico, che da anni opera come ricercatore storico sull'internamento e deportazione, autore di numerosi libri, convegni, ricerche e studi e creatore di un personale Archivio degli IMI, iniziato nel 1984.

⁷ I libri, di fonte istituzionale e privata, cui si fa specifico riferimento nel seguito di queste poche pagine sono indicati nelle note ma molti altri sono stati consultati per confronto e approfondimento, riportati nella bibliografia generale. Per i dati numerici si fa esclusivo riferimento al *"Rapporto"* della Commissione ministeriale italo-tedesco di cui alla nota 8 e a documentazione degli Uffici Storici del comparto Difesa.

⁸ Con l'espressione "spirito di corpo" s'intende il sentimento di fierezza di appartenere ad un'unità dotata di una storia gloriosa e con tradizioni onorevoli, di cui si è i diretti eredi. E' favorito da tratti distintivi, come indossare una particolare divisa e determinate mostrine, disporre di una certa insegnna, avere un motto, un gergo o un canto particolari; è alimentato dalla conoscenza della storia e delle imprese dell'unità d'appartenenza ed è direttamente proporzionale alla durezza dell'addestramento e delle esperienze operative condivise.

*Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 28 marzo 2009*⁹ sul periodo 1943-45 che rappresenta, oltre che il più recente e istituzionale studio sul tema e sui dati storici ufficiali¹⁰, una novità sullo stato delle relazioni tra Italia e Germania e sulle prospettive ausplicabili di prosecuzione della ricerca storica sia attraverso il completamento dell'analisi della corposa serie di fonti reperite¹¹ sia attraverso la “memoria delle esperienze” che alla grande storia dei popoli accosta come connesse e essenziali le “microstorie” dei singoli protagonisti, nella loro stragrande maggioranza ancora da raccogliere e divulgare.

La Seconda Guerra Mondiale e l'8 settembre 1943

Quando entrò in guerra in quel 10 giugno 1940, l'Italia aveva compiuto poco meno di ottanta anni dalla sua nascita come Stato unitario. Se possono essere considerati tanti nella vita di una persona, che a quell'età può ritenersi portatrice di esperienza e saggezza, non c'è dubbio che invece siano meno significativi per uno Stato, che può risultare ancora in fase di crescita e di consolidamento sociale, identitario e istituzionale.

Per sorte l'Italia e la Germania si erano costituite in Stati nazionali quasi contemporaneamente, rispettivamente nel 1861 e nel 1871, ed entrambe come unificazione di molti stati a merito dell'iniziativa di uno di loro e dopo una guerra contro l'Austria. Nel contesto di differenti processi identitari, i loro percorsi storici e militari si incrociarono spesso ed ebbero determinante importanza i patti militari stipulati tra le due nazioni: il primo nel 1882, la Triplice Alleanza¹², e l'altro, il Patto d'Acciaio¹³, poco prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

A livello militare sia l'una che l'altro avevano costituito parte di un percorso di collaborazione-confronto tra le reciproche forze armate in un rapporto, per quelle italiane, di emulazione e suggestione e, per quelle tedesche, di malcelato senso di superiorità, che con alterne fortune unì per molti anni le vicende militari delle due nazioni e ebbe anche conseguenze sull'atteggiamento tedesco dopo l'8 settembre 1943.

Infatti, quando il 24 maggio 1915 l'Italia, per completare l'unità nazionale, entrò in guerra, dopo aver denunciato il patto militare per inottemperanza delle clausole¹⁴, l'Austria e la Germania sentirono la dichiarazione di guerra come un tradimento.

Invece, per gli Italiani la Prima Guerra Mondiale aveva contribuito a consolidare un forte legame tra il Paese e i suoi soldati. Il periodo 1915-18 rappresentò la prima volta che gli italiani si incontravano: cinque milioni di mobilitati, che con le loro famiglie ne coinvolgevano quattro volte tanto, risposero alla chiamata dello Stato e si riconobbero in alcuni segni comuni come la divisa, le stellette, il dovere del servizio e della difesa della Patria. Si spartirono usi e costumi, condivisero una esperienza impressionante come la guerra ma che unificava nelle finalità, nel sacrificio dei seicentomila morti e più di due milioni di feriti, commemorati successivamente nei monumenti che sorsero a ricordo in tutti i Comuni d'Italia.

In definitiva quel periodo pur tragico aveva costituito un forte stimolo unitario che contribuì a cambiare il Paese e che, allo stesso tempo, aveva aumentato la considerazione nel servizio militare, in sostanza riconosciuto come valore e merito e quasi patente di virilità: chi non è buono per il Re non lo è neppure per la Regina.

Terminato il conflitto, per le Forze Armate seguì un periodo di grande trasformazione e dopo l'ascesa al potere del Partito Nazionale Fascista e di Benito Mussolini a Capo del Governo¹⁵ si costituì nel 1923 la terza Forza Armata, l'Aeronautica, che raccoglieva le tradizioni aviatorie dell'Esercito prima e durante la Grande Guerra. Successivamente, la creazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale¹⁶ e la sua forzata convivenza con le Forze Armate insieme ad altri numerosi cambiamenti ed alle continue interferenze dei gerarchi fascisti sulla

⁹ La Commissione governativa tra le due Nazioni, che per la prima volta si è impegnata nello studio comune della Seconda Guerra Mondiale con specifico riferimento ai rapporti tra Italiani e Tedeschi nel periodo 1943-1945, ha terminato i lavori dopo tre anni ed ha presentato il suo rapporto il 19 dicembre 2012 nel Ministero degli Esteri italiano a Roma. Gli argomenti principali approfonditi sono stati il comportamento dei Militari tedeschi in Italia e il trattamento degli Internati militari italiani nei lager tedeschi. Il documento è reperibile con facilità su Internet.

¹⁰ Una dimostrazione della ancora non condivisa percezione e valutazione dei fenomeni storici e della loro consistenza è evidente nella discordanza dei dati profferti nelle varie parti, in funzione dalle fonti utilizzate e delle tesi sostenute.

¹¹ È stata compilata a latere del rapporto una dettagliata “*Guida alle fonti per lo studio degli IMF*”, allo scopo di fornire agli studiosi uno strumento di ricerca che sia in grado di segnalare almeno una parte della vasta documentazione esistente in Italia e Germania relativa agli internati militari e un migliore orientamento tra i numerosi fondi archivistici presenti nel nostro patrimonio, che abbraccia gli Archivi di Stato, del Ministero degli affari esteri, della Croce Rossa Italiana e di quella Internazionale, dell'Associazione Nazionale Ex-Internati, della Banca d'Italia, l'Archivio Segreto Vaticano e quelli parrocchiali diocesani, i centri documentali, gli uffici storici delle F.A., l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e moltissimi Istituti regionali e locali per la Resistenza, oltre a un alto numero di scritti di protagonisti.

¹² Il trattato della durata di cinque anni fu un stipulato il 20 maggio 1882 a Vienna e rinnovato per cinque volte, tanto da essere in piena validità allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

¹³ Il Patto d'Acciaio fu un'alleanza militare tra i governi del Regno d'Italia e della Germania nazista, firmato il 22 maggio 1939.

¹⁴ Allo scoppio della guerra l'Italia proclamò inizialmente la neutralità in virtù dell'articolo 4 dell'Alleanza che esonerava dall'intervenire nel caso una delle parti avesse dichiarato guerra ad una quarta potenza. In seguito, utilizzando a giustificazione la mancanza di un accordo preliminare, previsto dall'articolo 7, prima dell'intervento dell'Austria nei Balcani, denunciò il patto e entrò in guerra contro l'Austria, mirando, in caso di vittoria, a compensazioni territoriali per completare l'unità nazionale.

¹⁵ In carica dal 31 ottobre 1922 al 25 luglio 1943, per un totale di 20 anni, 8 mesi e 25 giorni.

¹⁶ Polizia civile a ordinamento militare e a tendenza fascista, nota come «*Camicie nere*».

realità militare, favorirono una caduta di tensione, la diminuzione della compattezza interna e la crescita della diffidenza tra militari e classe dirigente fascista.

L'Italia e la Germania, nel frattempo, superate tutte le incomprensioni del '15-18 erano tornate ad affiancarsi con un nuovo accordo politico-militare¹⁷. Appena un anno dopo, abbagliata dagli straordinari ed inaspettati successi della Germania nazista contro Polonia, Francia e Inghilterra, l'Italia, abbandonata l'iniziale «non belligeranza», entrò nella Seconda Guerra Mondiale a fianco del Terzo Reich nonostante la perplessità di molti vertici militari¹⁸ e la scarsa preparazione delle Forze Armate. Gli impegni operativi precedenti in Libia, Etiopia e Spagna avevano da una parte illuso e dall'altra fortemente ridotto le capacità e le risorse. L'insufficienza dei bilanci della Difesa degli ultimi periodi aveva costretto ad intaccare le scorte¹⁹, a ridurre l'addestramento ed a non ammodernare l'armamento e gli equipaggiamenti. Per sostenere la produzione industriale militare era stata istituita anche una forma particolare di Leva con obblighi di servizio civile e di servizio del lavoro per "concorrere alla difesa morale e materiale della Nazione", che mobilitò in totale nel periodo 1925-42 più di cinque milioni di civili impiegati in settori di interesse della Difesa. Molti lavoratori italiani, dopo il patto italo-tedesco, dal 1938 al 1943 accettarono di andare a lavorare anche nell'industria bellica del Reich.

Nel corso della guerra, che nei primi due anni anche per l'Italia fu di aggressione, come quella nazista, verso la Francia, le colonie inglesi in Africa, la Grecia e la Russia, furono complessivamente mobilitati quasi cinque milioni di uomini, con un picco di forza alle armi oltre i quattro milioni nel 1943. Nei primi tre anni del conflitto si stima vi siano stati 200.000 caduti, di cui 90.000 sul fronte russo e 26.000 nei deserti dell'Africa del Nord, 120.000 feriti e circa 600.000 prigionieri nelle mani degli Alleati a dimostrazione che non mancarono l'impegno e la partecipazione delle Forze Armate ma piuttosto spesso furono carenti la lungimiranza di comando e l'adeguatezza di mezzi, armi ed equipaggiamenti.

Dopo la sconfitta subita ad El Alamein²⁰ che seguiva quella in Russia, la guerra per l'Italia aveva cambiato il suo corso: gli Alleati avevano conquistato il completo predominio del Mediterraneo e quando il 10 luglio 1943 sbarcarono in Sicilia e subito dopo iniziarono i bombardamenti massicci su Roma²¹ e sulle principali città industriali, l'Italia e le sue Forze Armate avevano esaurito gran parte della capacità di reazione e consumato ogni illusione. La caduta del Governo fascista il 25 luglio²² fu la logica conseguenza. Non stupisce, pertanto, che "il gruppo al quale Vittorio Emanuele si appoggia per quello che si configura di fatto come un "colpo di Stato" (si tratta pur sempre di liquidare una dittatura ventennale), è proprio costituito dai militari, del cui lealismo istituzionale il re non dubita: durante il Ventennio i militari hanno garantito il proprio supporto per sostenere la politica di grandezza del fascismo e per alimentare il clima di continua mobilitazione patriottica, ma si sono opposti con fermezza a ogni tipo di ingerenza politica nella struttura, decisi a salvaguardare la propria autonomia corporativa. (...) La liquidazione improvvisa e completa del fascismo e il lealismo dimostrato dalle Forze Armate aprono al sovrano la possibilità di contrattare il rovesciamento delle alleanze e di garantire agli Alleati una contropartita allettante di facile penetrazione nella pianura Padana"²³, anche se poi non così agevolmente e rapidamente realizzata.

Come il "quarantotto" a livello europeo e diventato sinonimo di confusione e velleitarismo, così due eventi della storia d'Italia e delle sue Forze Armate sono diventate anche nell'uso comune sinonimo di sconfitta: Caporetto e l'8 settembre.

Entrambe le situazioni nazionali, che potrebbero anche trovare radici psicologiche e sociali nella non ancora completa maturazione di una forte identità nazionale, sembrano piuttosto frutto di incapacità organizzativa e di comando e in genere sono state considerate sconfitte principalmente militari; ma mentre la prima del 1917 è da addebitare prevalentemente ai vertici militari e alla sorpresa tattica ottenuta con nuove tecniche di combattimento (infiltrazione e aggiramento) della parte avversa, di cui fu anche protagonista l'allora tenente Erwin Rommel al comando di un agile e audace reparto tedesco, l'8 settembre 1943, che vide ancora il generale Rommel questa volta a capo delle operazioni tedesche in tutto il Nord Italia, fu frutto di un insieme di circostanze generali di cui le

¹⁷ Con il Patto d'Acciaio del 22 maggio 1939 le parti erano obbligate a fornire reciproco aiuto politico e diplomatico in caso di situazioni internazionali che mettevano a rischio i propri "interessi vitali". Questo aiuto sarebbe stato esteso al piano militare qualora si fosse scatenata una guerra.

¹⁸ Tra i quali i Marescialli d'Italia Pietro Badoglio e Enrico Caviglia, generali già nella Prima Guerra Mondiale ma anche avversari di una vita, insieme anche a altri diretti collaboratori di Mussolini come Dino Grandi e Galeazzo Ciano

¹⁹ Che all'entrata in guerra garantivano una autonomia di appena due mesi.

²⁰ La battaglia di El Alamein in Egitto, alle porte del Cairo, vinta il 4 novembre 1942 dalle forze britanniche del generale Montgomery contro quelle italo-tedesche comandate dal generale Rommel, rappresentò una svolta della guerra per le forze dell'Asse che per la prima volta venivano obbligate ad una profonda ritirata con la perdita in breve tempo del controllo del Mediterraneo. Per l'Italia e per il Governo fascista in carica, che aveva impegnato le sue maggiori energie economiche e militari nell'impresa, rappresentò anche la presa di coscienza dell'impossibilità pratica di sostenere ancora con qualche probabilità di vittoria gli oneri della guerra.

²¹ Il 19 luglio 1943 il primo massiccio bombardamento alleato coinvolse il centro di Roma causando circa tremila morti e seimila feriti.

²² Sabato 24 luglio 1943, nella riunione straordinaria del Gran Consiglio del Fascismo, che non si era più riunito dal 1938, veniva votata con larga maggioranza la restituzione dei poteri istituzionali al Re, compreso quello del comando delle Forze Armate, che erano stati delegati a Mussolini dal Parlamento fin dal dicembre 1925, nascita della dittatura fascista. Il giorno dopo il Re faceva arrestare Mussolini e nominava il generale Pietro Badoglio Capo del Governo.

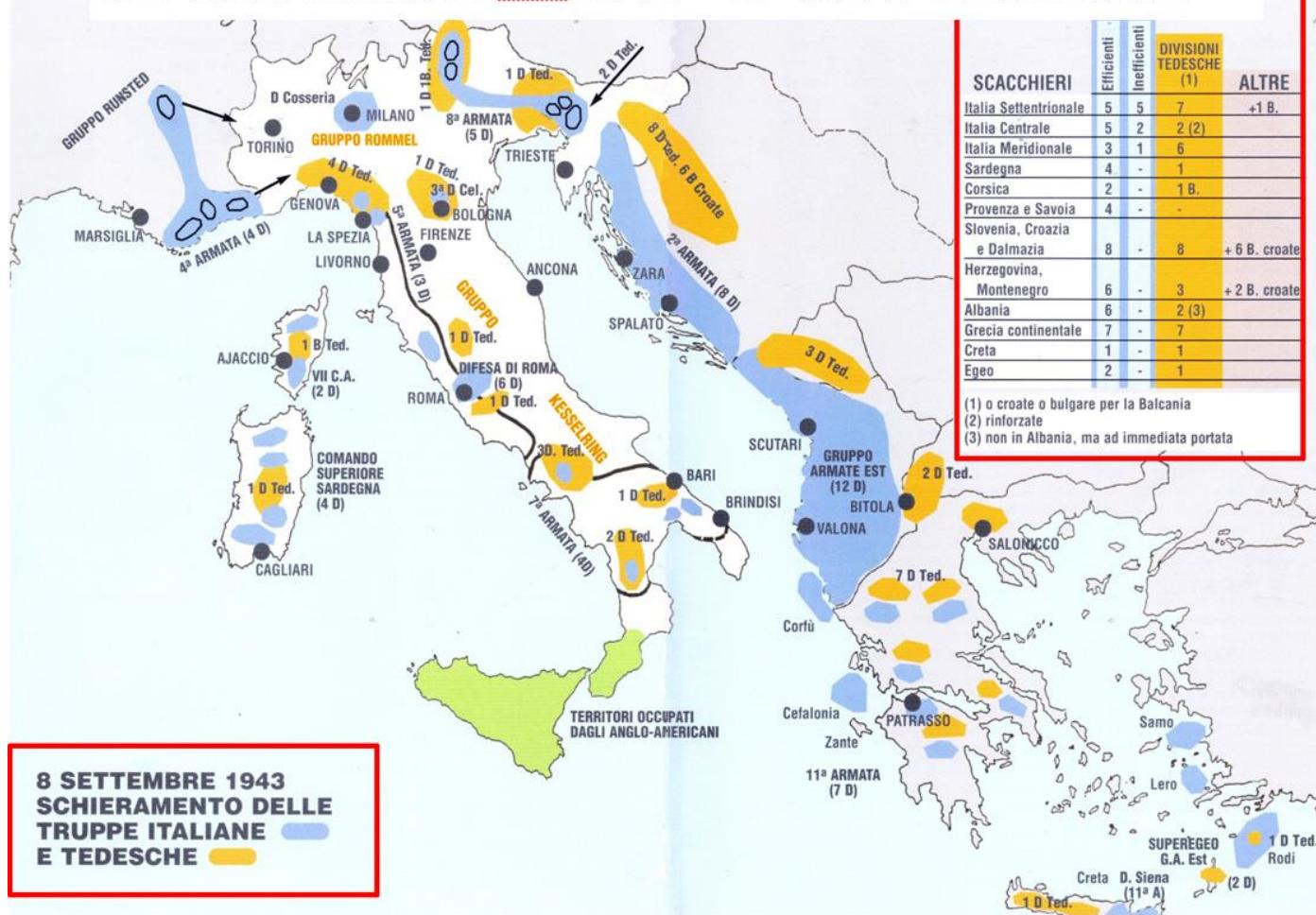
²³ Cfr. "L'Italia del silenzio. 8 settembre 1943" di Gianni Oliva. pp. 45 e 49/50.

Forze Armate risultarono in gran parte le vittime. Di certo entrambe le situazioni furono considerate da parte tedesca l'occasione per vendicare il tradimento di un patto tra le due nazioni di cui i militari erano considerati i responsabili più facilmente identificabili e da punire.

L'assoluta riservatezza con cui vennero protette le manovre armistiziali, se può essere stata favorevole a mantenere una parvenza di ordine interno, non ingannò l'alleato tedesco che a propria salvaguardia, per reagire alla prevedibile uscita dell'Italia dal conflitto, definì immediati e dettagliati piani d'azione che miravano a disarmare immediatamente dopo l'armistizio i reparti militari italiani, conquistare tutto il territorio nazionale non ancora liberato dagli Alleati per contrastarne l'avanzata, e liberare Mussolini per restaurare un governo sussidiario ai propri fini. Su tali basi, da agosto ulteriori unità tedesche, con la scusa di rinforzare quelle già presenti che si contrapponevano all'avanzata alleata dalla Sicilia, superarono i confini italiani e si posizionarono strategicamente sul territorio.

Gli ordini operativi italiani che furono emanati ai reparti dipendenti²⁴ sia dagli Stati Maggiori delle tre Forze Armate che dal Comando Supremo²⁵, oltre a essere per molti aspetti velleitari e senza alcun accenno all'armistizio in corso di definizione, non arrivarono in tempo per tutti i comandi e risultarono di complessa se non impossibile attuazione soprattutto per le unità dell'Esercito che si trovavano disperse su ampi territori in gran parte fuori dall'Italia e frammezzate a comandi e unità tedesche.

IL DRAMMA DI UN “8 SETTEMBRE”



Meno drammatica fu, invece, la situazione delle altre due forze armate. Per la Marina risultò realizzabile l'ordine, anche se arrivato solo alla sera del 6 settembre, di trasferire al sud, nelle aree controllate dagli alleati, tutte le unità e in primis il nucleo principale ancora nel porto di La Spezia. Fu più complesso salvaguardare l'Aeronautica che, nonostante gli ordini di concentrare su Roma tutta la caccia²⁶ e in Sardegna i velivoli da bombardamento, trasporto

²⁴ proposti in sintesi nelle schede del testo al capitolo X (da mettere).

²⁵ Il Comando Supremo - Stato Maggiore Generale coordinava e dava disposizioni agli Stati Maggiori di singola Forza Armata (Esercito, Marina e Aeronautica), che erano responsabili del loro rispettivo settore d'impiego per le forze in patria, e comandava direttamente le Unità impiegate fuori dal territorio in Albania, Erzegovina, Montenegro, Grecia con le sue isole e Egeo.

²⁶ Lo scopo principale dei caccia, aerei da combattimento di dimensioni contenute e equipaggiati con i motori più potenti, per ottenere massima velocità e manovrabilità, è quello di assicurare la superiorità aerea, ovvero il controllo di un determinato spazio aereo, distruggendo qualsiasi tipo di velivolo nemico che vi si introduca. L'ordine dato aveva senso per difendere la capitale.

e ricognizione, non riuscì o, in molti casi, non volle ottemperare, causando la divisione in due schiere di aerei e piloti, parte rifugiati in territori liberati e i rimanenti bloccati sulle basi del centro-nord.

Al di là di qualsiasi giudizio sul piano strategico e sullo spirito degli ordini, è evidente che non menzionare l'armistizio e subordinare la reazione armata all'iniziativa tedesca *di ampie proporzioni*, come espressamente previsto e confermato²⁷ negli ordini del Comando Supremo, significò togliere ogni prospettiva di efficace azione all'esercito e condannarlo ad una inevitabile disfatta²⁸, cui concorse anche la mancanza di “una organica azione di comando perché Governo e Comando Supremo ritenevano che gli Alleati avrebbero annunziato l'armistizio il 12 settembre”²⁹ e conservarono fino all'ultimo l'illusoria speranza di uno sbarco navale alleato in prossimità di Roma e del lancio di aviotruppe³⁰ sulla capitale stessa per salvaguardare il Governo.

Pur non costituendo una scusante, non fu dunque casuale che i Comandi operativi di ogni livello non dimostrassero la capacità di attivare e coordinare un efficace contrasto delle unità tedesche sia sul territorio nazionale che all'estero, nonostante che in molte aree potessero contare su una sostanziale superiorità numerica locale, pur priva di ogni supporto aereo o dal mare. Inoltre, a livello dei minori reparti e comandi si aggiunse la diffusa percezione, seppur illusoria, che l'armistizio appena annunciato significasse la conclusione di quella guerra che gran parte dei soldati non aveva sentito come propria e che ora tutti valutavano finita sia contro i nemici di prima che ancor di più contro gli appena disdetti alleati tedeschi. Gran parte dei soldati italiani, privi di ordini specifici, sentì venir meno ogni legittimità e legittimazione alla prosecuzione della guerra e affrontò il difficile travaglio di motivare e soprattutto di attuare il cambiamento di fronte contro i “camerati tedeschi” della Wehrmacht³¹ con i quali fino al giorno prima si erano condivisi obiettivi e campi di battaglia e si era dato e ricevuto supporto di ogni tipo nelle situazioni critiche del combattimento, pur se talvolta viziate da atteggiamenti di superiorità e arroganza ma nelle quali sempre era emersa la loro grande professionalità. Per parte opposta i soldati tedeschi si sentirono fortemente motivati all'immediata esecuzione delle predisposizioni anche molto drastiche contro i soldati italiani, perché facilmente giustificabili come ritorsione legittima a quello che sentirono come un nuovo tradimento dell'alleanza, già sofferto con l'ingresso in guerra contro di loro nel 1915 e ora ripetuto dopo tre anni di guerra fianco a fianco.

Nella realtà il cambio di atteggiamento dei Tedeschi verso gli Italiani era già iniziato con lo sbarco anglo-americano in Sicilia all'inizio del luglio 1943, quando agli occhi dei propri alleati le truppe del Regio Esercito non si batterono con il dovuto valore; divennero vere o proprie ostilità con la destituzione di Mussolini fino a cambiare radicalmente con la proclamazione dell'armistizio nel settembre del 1943. “Da questo momento in poi nelle loro lettere e nei loro diari questi ricorsero non di rado a citazioni tratte quasi letteralmente da discorsi radiofonici tedeschi traboccati d'odio. Scrivevano per esempio del «popolo di maiali e di stracci» e riferivano di atti di vendetta personale contro gli «italiani traditori». Per loro, gli «italiani erano spregevoli quasi come gli ebrei».”³²

Alla comunicazione dell'armistizio l'Italia attraversò uno dei momenti più drammatici della sua breve storia: tutti gli Italiani dovettero affrontare convulse alternative di coscienza e l'intreccio delle concause evidenziate furono alla base della sostanziale incapacità delle Forze Armate e specificatamente dell'Esercito di attivare una reazione efficace per impedire il disarmo quasi senza resistenza organizzata di gran parte dei reparti in Italia e all'estero e per contrastare la conquista da parte tedesca del territorio nazionale non ancora in mano alleata, nonostante che vi fossero quantitativamente forze sufficienti per poterlo tentare. La maggior parte dei comandi a livello Armata assunse decisioni rinunciatricie e non in linea con gli ordini ricevuti anche se “non poche Unità reagirono con fermezza e altrettanto fecero, con impennate di orgoglio, numerosi reparti minori”³³.

Pur trattandosi di storia ormai consolidata, la reale situazione è nota più agli storici e ai ricercatori che alla collettività nazionale. A settantasei anni dagli avvenimenti circolano ancora valutazioni dell'8 settembre rivolte solo alle responsabilità militari fondate su luoghi comuni del tipo “l'esercito si dissolse” o “tutti a casa” e indulgenti a facili tentazioni di generalizzare, senza distinguere anche solo tra Marina e Esercito, fra territorio metropolitano e non, tra vertice e base della struttura gerarchica. Nessuno può e deve negare che l'8 settembre sia stata una sconfitta. Non pochi si sono sforzati di valutare la condotta e le responsabilità complessive, oltre a quelle militari,

²⁷ L'Ordine 24202/Og dell'8 settembre 1943, trasmesso per telescrittive dal Comando Supremo alle tre Forze Armate e alle Armate dipendenti, concludeva “non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro germanici”.

²⁸ Cfr. Oliva “L'Italia del silenzio. 8 settembre 1943”, p. 59

²⁹ Cfr. “L'Esercito Italiano dall'armistizio alla Guerra di Liberazione. 8 settembre 1943 - 24 aprile 1945”, p. 21

³⁰ Nella realtà lo sbarco alleato era da tempo pianificato su Salerno per il 9 settembre e l'armistizio doveva essere dichiarato prima dello sbarco per evitare l'opposizione armata almeno delle Forze Armate italiane e principalmente della Marina che aveva ancora una notevole capacità operativa nel Tirreno. Invece era stato accolto la richiesta del lancio per l'8 settembre di una divisione paracadutisti americana su Roma ma fu rifiutata da parte italiana per limitare i combattimenti nella capitale.

³¹ Wehrmacht (in italiano “Forza di difesa”) è il nome assunto dalle forze armate tedesche con la riforma del 1935 e per tutta la durata della Seconda Guerra Mondiale

³² Cfr. “Rapporto della Commissione storica italo-tedesca” p. 59

³³ Cfr. “L'Esercito Italiano dall'armistizio alla Guerra di Liberazione”, p. 23.

ascrivibili all'intero apparato statale e alla collettività stessa per come si arrivò all'8 settembre e si interpretò il periodo '43-'45³⁴, ma le prevalenti contrapposizioni politiche nazionali condizionate anche dalle situazioni internazionali di un mondo, fino a conclusione degli anni Ottanta, bipolare non favorì un approfondimento sereno e condiviso, ancora oggi spesso viziato dall'ideologia nell'interpretazione delle vicende storiche del Paese. Il tempo passato potrebbe e dovrebbe permettere una riflessione collettiva che nell'attribuire la corretta dimensione valoriale e pratica a tutti i protagonisti di quel periodo possa dare merito del loro comportamento anche ai tanti comandanti, comandi e unità che mantennero in situazioni di straordinario rischio³⁵ i loro vincoli organici e operativi sia per contrastare direttamente le unità tedesche, come capitò vittoriosamente in Sardegna e Corsica, oppure fino alla sconfitta sul campo come avvenne in molte parti d'Italia e all'estero, con particolare determinazione nelle isole greche dell'Egeo³⁶ e in quelle dello Ionio (Cefalonia e Corfù), sia per evitare la cattura e per unirsi alla resistenza locale come attuarono intere unità³⁷ in Jugoslavia, Montenegro, Albania e Grecia oppure come si verificò in Francia meridionale e in molte regioni italiane a livello individuale, di piccoli nuclei e di minori unità.

E' documentato³⁸ che molte unità organiche di Esercito (che impiegava anche Carabinieri e Guardia di Finanza), Marina, Aeronautica, sostennero da subito la resistenza in Italia e all'estero e, una volta recuperate dai teatri operativi italiani e esteri, parteciparono con gli Alleati alle operazioni di combattimento nella Liberazione nazionale dopo la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre 1943³⁹.

Estendendo l'analisi ai comportamenti individuali, a tutt'oggi non è possibile, invece, reperire dati esaustivi di quale fu il comportamento e la sorte di tutti i militari dopo l'8 settembre, perché per moltissimi comandi e unità, nell'impossibilità di contrastare i reparti tedeschi che agirono con determinazione e in esecuzione di una chiara pianificazione operativa in ogni area, vennero meno i vincoli organici, specie in territorio nazionale, dove fu preferito da molti comandanti e soldati abbandonare armi e uniformi per favorire le possibilità di sfuggire alla cattura. Molti soldati, peraltro, per intimo convincimento, per l'onore del giuramento prestato e per dignità personale oltre che per favorevoli condizioni di luogo e opportunità o anche per sfuggire ai rastrellamenti nazi-fascisti, iniziarono in altre forme e contesti la lotta contro i tedeschi e in molte parti d'Italia divennero il nucleo principale della prima fase della Resistenza per poi continuare a costituire una significativa e determinante percentuale dei comandanti e delle unità partigiane.

Moltissimi altri militari, dopo l'8 settembre 1943, furono disarmati e catturati dai tedeschi. Sui circa quattro milioni⁴⁰ di militari che risultano in servizio alla data, furono disarmati⁴¹ in totale circa un milione e settemila, appartenenti alle classi di leva o richiamate dal 1910 al 1923 (solo tra gli specialisti e gli ufficiali di complemento⁴² vi erano appartenenti a classi più anziane): di questi una buona parte, un quinto circa, riuscirono a fuggire oppure ottennero la libertà in base agli accordi tra i comandanti tedesco e italiano al momento dell'occupazione di Roma; gli altri 800.000 (secondo i calcoli dello Schreiber, 809.722) furono prigionieri dei tedeschi, anche se per alcuni di loro per breve tempo in quanto diedero l'adesione alla guerra nazifascista subito dopo la cattura oppure furono arruolati nei battaglioni lavorativi della Wehrmacht. Chi rimase in prigione dovette decidere se restare fedele al giuramento fatto al Re o se continuare a combattere a fianco delle potenze dell'Asse, scelta che, secondo Schreiber fino al

³⁴ Vedere in merito il citato "L'Italia del silenzio. 8 settembre 1943" di Gianni Oliva, nella seconda parte del libro "Riflessioni sulla Memoria", pp. 125-167.

³⁵ Dall'8 settembre, per scoraggiare ogni opposizione, i tedeschi, in palese violazione delle convenzioni internazionali, adottarono contro i soldati italiani la "legge marziale" che, in deroga alle convenzioni internazionali in vigore, prevedeva la fucilazione come traditori per i comandanti e i componenti dei comandi fatti prigionieri che avessero opposto resistenza alla cattura oppure che avessero regalato o distrutto armi, munizioni, carburanti, automezzi e viveri, azioni pienamente legittime negli usi di guerra. Il caso più eclatante fu quello della Divisione Acqui di presidio nello Ionio alle isole di Cefalonia e Corfù dove furono passati per le armi dopo la resa moltissimi ufficiali, sottufficiali e soldati.

³⁶ I combattimenti più accaniti si ebbero a Rodi e sull'isola di Lero, la cui difesa era affidata alla Marina con un grosso concorso di Soldati e Avieri e si concluse solo a novembre 1943.

³⁷ Il più significativo esempio è rappresentato dai reparti delle divisioni Firenze, Arezzo, Taurinense e Venezia che si unirono ai partigiani in Albania settentrionale e Montenegro inquadrandosi nella Divisione Garibaldi, che combatté fino al termine della guerra e rientrò in armi in Italia alla fine delle ostilità.

³⁸ Un quadro d'insieme è fornito nel testo successivo di questo libro e in modo approfondito all'interno della pubblicazione "La partecipazione delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione e di Resistenza. 8 settembre 1943-8 maggio 1945" a cura della Commissione italiana di storia militare composta dai Capi degli Uffici Storici degli Stati Maggiori della Difesa, dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dei Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, e da tre esperti di comprovato spessore scientifico. Ente editoriale per l'Arma dei Carabinieri, Roma, 2003, pp 29-75. Dalla stessa sono tratti i dati numerici citati.

³⁹ Il primo combattimento al quale parteciparono in modo autonomo i reparti italiani fu quello per la conquista di Monte Lungo (CE) l'8 dicembre 1943. Anche se fu una battaglia marginale per le dimensioni e per i risultati, rappresentò l'inizio ufficiale della partecipazione dell'Esercito alla Guerra di Liberazione.

⁴⁰ Da citato "La partecipazione italiana delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione e alla Resistenza", p. 13, i dati all'8 settembre 1943 del Ministero della Guerra riportano, relativamente a una popolazione nazionale di circa 43 milioni di abitanti, un totale di 4.666.600 in servizio su 267.872 della Marina, 253.131 dell'Aeronautica e il resto, 4.145.597, dell'Esercito (compresi 145.000 Carabinieri e 51.133 Finanzieri), dei quali solo 1.700.000 operativamente impiegabile e il resto costituito da reclute ed elementi della struttura territoriale (nei numeri sono compresi i 561.000 militari prigionieri degli Alleati all'8 settembre).

⁴¹ I dati che seguono sono tratti, ove non riportato diversamente, dal citato "Rapporto della Commissione storica italo-tedesca", p. 31

⁴² Gli Ufficiali di Complemento furono istituiti nel 1873 e all'epoca era impiego obbligatorio per tutti i laureati idonei. Il provvedimento contribuì a portare e a mantenere all'interno della compagnie militari una componente molto ampia di inquadramento che rappresentava la parte più acculturata e professionale della società civile, maggiormente contigua alla esperienza e mentalità dei soldati di leva e che durante la guerra, assumendo anche gradi più elevati della gerarchia militare e nel comando di uomini, contribuirono non poco alla crescita psicologica e allo spirito di corpo dei reparti, estendendo una qualche possibile influenza sul comportamento di tanti soldati nelle situazioni di stress da combattimento e anche, indirettamente, nella resistenza nei lager.

marzo 1944, fecero in 186.000. Di questi, molti di quelli che ebbero la possibilità di rientrare in Italia disertarono appena ne ebbero occasione, alcuni per unirsi alla Resistenza e altri per motivi personali.

Coloro invece che, presi prigionieri e deportati dalla Wehrmacht nei campi di prigonia del Terzo Reich, dei Balcani, della Grecia, della Francia, del cosiddetto Governatorato Generale⁴³ e dei territori sovietici occupati, rifiutarono ogni disponibilità alla richiesta di collaborazione nazifascista furono oltre seicentomila⁴⁴.

Alla conclusione di questa sintetica analisi numerica risulterebbe che sul totale citato di personale militare sotto le armi all'8 settembre, oltre un milione e mezzo di militari non abbandonarono le armi. Di questi, una parte considerevole cadde nei combattimenti o per le conseguenze della resistenza iniziale, 810.000 furono fatti prigionieri dai Tedeschi, 80.000⁴⁵ combatterono come patrioti nelle fila della Resistenza in Italia e circa 30.000⁴⁶ con le forze partigiane all'estero mentre circa 530.000 soldati di Esercito, Marina, Aeronautica, compresi Carabinieri e Guardia di Finanza in compiti di istituto, continuarono la guerra in reparti regolari italiani cobelligeranti con gli Alleati.

Pur nella aleatorietà di queste cifre, per la complessità di ricerca e l'incompletezza degli archivi, molti dei quali andati persi negli avvenimenti di guerra e nei bombardamenti, un dato statistico può considerarsi significativo e fa pensare: cioè che più della metà dei militari italiani di ogni ordine e grado in quel fatidico 8 settembre scelse per la più parte di abbandonare armi e uniforme e di considerarsi svincolata da ogni impegno verso la collettività oppure, una minoranza non superiore al 15/20 percento, preferì servire nella Repubblica Sociale Italiana (RSI) di Mussolini, continuando nell'alleanza con il Terzo Reich. Non è lo scopo di questo libro esprimere giudizi valoriali sulla loro scelta, ma per quelli che preferirono abbandonare armi e uniformi potrebbero essere stati determinanti le ragioni di opportunità personale, stanchezza della guerra e sfiducia verso ogni altra soluzione praticabile. E' un dato di fatto, però, che mai nessuno chiese loro conto della scelta fatta e, per alcuni versi, si avvantaggiarono della loro condizione per il futuro e taluni ne menarono vanto.

Mentre per quelli che sposarono le ragioni della RSI, possono essere stati motivi la convinta fede fascista, il rispetto dei patti e la stima della forza militare tedesca cui poteva essere conveniente rimanere alleati. La storia ne ha decretato la sconfitta.

Ma è altrettanto rilevante che una paritetica e significativa quantità di militari, nel periodo 8 settembre 1943 - maggio 1945, conservò coraggiosamente e onorevolmente la divisa e nelle diverse connotazioni rimase fedele al suo ruolo istituzionale, pagando un contributo complessivo di circa 86.675⁴⁷ Caduti e Dispersi. In particolare, sul "numero dei soldati, dei sottufficiali e degli ufficiali italiani che persero la vita dopo l'8 settembre 1943, sia durante il disarmo, sia durante la prigonia tedesca" ha contribuito a fornire indicazioni istituzionali di stima il citato "*Rapporto della Commissione d'inchiesta*" italo-tedesco che⁴⁸ conferma che "il numero dei morti ammonta a circa 50.000, quello dei dispersi a più di 10.000. In conseguenza del brutale modo di procedere della Wehrmacht, durante le operazioni di disarmo morirono tra i 25.000 e i 26.000 soldati italiani, per lo più nell'ex Jugoslavia e in Grecia: 6.500 persero la vita in battaglia, 6.000/6.500 furono uccisi perché cercarono di opporre resistenza e più di 13.000 annegarono su navi colate a picco a causa dei bombardamenti o del sovraffollamento; a circa 5.200 ammontano i dispersi. Fino a 25.000 internati militari persero la vita nei campi di prigonia a causa delle privazioni, della malnutrizione e delle dure condizioni di lavoro; il maggior numero di morti si ebbe nei grandi centri del Reich e dei Balcani addetti alla produzione di armamenti. Sconosciuto è il destino di altri 5.000 internati militari, le cui tracce si perdono nei lager."

I dati richiamati confermano che tra quanti seppero essere fedeli alla propria uniforme, un ruolo significativo ebbero gli Internati Militari Italiani nel Terzo Reich, sia per la quantità del personale sia per capacità di resistenza nei lager tedeschi per 20 mesi ininterrotti, sia per il numero di Caduti appena ricordato. Essi fanno parte di quella che a ragione deve essere considerata la "Resistenza dietro il filo spinato"⁴⁹ che unì per molti versi la sorte dei deportati politici e razziali e degli internati militari.

La resistenza senza armi dietro il filo spinato

⁴³ Il Governatorato Generale fu il nome dato dalla Germania Nazista all'autorità che governava la parte della Polonia non annessa direttamente al Reich, dopo la sua occupazione del 1939, e che si estese anche, dopo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica del giugno 1941 ai territori polacchi precedentemente occupati dai russi.

⁴⁴ Da citato "*La partecipazione italiana delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione e alla Resistenza*", risulta che "dalla Germania rientrarono 613.191 persone (14.033 ufficiali e 599.158 tra sottufficiali e truppa)", p. 103.

⁴⁵ Ibidem, p. 111 (dati comunicati al Senato dal Ministro Berlinguer il 2 giugno 1998)

⁴⁶ Ibidem, pp. 105-108.

⁴⁷ Ibidem, p. 111.

⁴⁸ Citato "*Rapporto della Commissione italo-tedesca*", pp. 124-125

⁴⁹ Titolo dell'omonimo capitolo del libro di Gianni Oliva "*I vinti e i liberati. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*", Mondadori, Milano 1994, pp. 458-474, da cui sono tratti molti spunti nel prosieguo del testo.

"I lager nazisti rinviano all'idea dei crimini perpetrati dalle SS contro milioni di deportati politici e razziali: una storia di terrore e di vergogna, di sfruttamento schiavistico del lavoro, di annientamento condotto scientificamente.(...) Di questa pagina di orrore della storia umana, che si distingue da ogni altra aberrazione perché solo il regime nazista ha messo interamente al servizio dello sterminio la scienza, la razionalità, la propaganda, l'intera organizzazione dello stato, gli scritti di Primo Levi e di altri sopravvissuti"⁵⁰ sono in Italia una testimonianza di ampia notorietà che ha fatto condividere all'intera società l'esperienza dei circa 24.000 oppositori politici italiani nei campi di concentramento tedeschi, dove ne morì un'alta percentuale, e dei circa 7.000 ebrei italiani nei campi di sterminio, dove furono uccisi per lo più nelle camere a gas⁵¹.

Nel quadro tormentato dei prigionieri di guerra, deportati politici e razziali e lavoratori coatti che popolavano i lager nazisti, i soldati italiani catturati al momento dell'armistizio, la cui storia ha goduto di minore notorietà, costituivano una categoria particolare per un duplice motivo: per la diversità di trattamento rispetto agli altri prigionieri militari e per la propaganda cui vennero sottoposti. Per i prigionieri in genere e anche per gli Internati vi erano gli Offlager, riservati agli ufficiali e gli Stammlager⁵², destinati ai sottufficiali e soldati, dove solo per gli Italiani e i Russi la prigione era sottratta alle garanzie dei controlli internazionali e dove il ricatto del lavoro si intrecciava alla minaccia di essere trasferiti negli Straflager o nei Konzentrationslager, rispettivamente i campi di punizione e i campi di sterminio.

"In quanto cittadini dello stato alleato della Repubblica Sociale, gli IMI erano sottoposti a pressioni di ogni tipo di continuare a collaborare con i tedeschi e esposti al ricatto della liberazione in cambio dell'arruolamento in formazioni speciali di SS o nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana. La richiesta di collaborazione avveniva entro una cornice psicologica e ambientale deprimente: la fame, il freddo, le vessazioni, la brutalità dei controlli, l'ostilità degli stessi prigionieri di altre nazionalità, che negli italiani vedevano gli alleati della Germania, l'atteggiamento di durezza dei tedeschi verso i "traditori" dell'8 settembre, creavano una situazione di debolezza sulla quale si inserivano la lusinga di un miglioramento immediato delle condizioni di vita e la prospettiva del ritorno in patria. Di fronte a queste condizioni, un certo numero di internati accettò la collaborazione (... mentre) la massa dei soldati italiani disarmati ebbe la forza di resistere. Fin dai primi giorni da questa forza si sviluppò una resistenza cosciente che pare essere stata motivata da sentimenti antifascisti - intesi in forma molto elementare, cioè non teorizzata. L'opposizione e la resistenza erano alimentate da numerose e varie fonti. E' difficile delimitarle esattamente tra loro. Ma si tratta di una questione più che altro accademica, dato che dal punto di vista nazionalsocialista o fascista emerge chiaramente che Salò e Berlino attribuivano al comportamento di quegli internati che non volevano collaborare il significato di una risposta negativa alla guerra e al potere dei due dittatori. E qualora si accetti di considerare il suddetto fenomeno nel modo appena indicato, si deve ammettere l'esistenza di una decisa ed estesa resistenza passiva, non raramente accompagnata da quella attiva, di questi prigionieri."⁵³ Il problema coinvolse in modo diverso ufficiali, sottufficiali e soldati. Per gli ufficiali "la propaganda fu molto intensa e si protrasse fino a febbraio del 1944, in considerazione del rilevante valore politico dell'adesione degli ufficiali, con una percentuale approssimativa di collaborazionisti stimata intorno al 25-30%, per un totale di circa 8-9.000 optanti. Al termine della propaganda gli ufficiali che avevano resistito alle tentazioni e alle minacce furono concentrati in grandi campi dove c'erano ufficiali di tutte le nazioni. La loro condizione era comunque meno drammatica di quella dei sottufficiali e dei soldati e il trattamento loro riservato si ispirava formalmente a quello previsto dalla Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra."⁵⁴

Rispetto a quella degli ufficiali, la situazione dei sottufficiali e dei soldati presentava due sostanziali differenze: l'avviamento immediato e generalizzato al lavoro forzato per sostituire la stragrande maggioranza dei tedeschi tra i diciotto e i cinquant'anni impegnata nella Wehrmacht o nelle varie organizzazioni naziste militari e paramilitari e, di conseguenza, una minore durata e determinazione nella propaganda che, perché meno intensa e di più breve durata, raggiunse esito favorevole su una percentuale limitata di sottufficiali e soldati rispetto a quella degli ufficiali: una stima confermata anche dagli studi di Schreiber sugli archivi tedeschi, indica la percentuale del 10% rispetto

⁵⁰ Ibidem pp. 458-459

⁵¹ Il numero dei deportati italiani per motivi politici e razziali è tratto dal citato "Rapporto della Commissione italo-tedesca", p. 85

⁵² Alle cui dipendenze vi erano spesso gli Arbeitskommandos (distaccamenti di minori dimensioni ubicati nelle vicinanze delle fabbriche o dei luoghi di lavoro in cui venivano impiegati).4

⁵³ Cfr. "I militari italiani internati" di Schreiber p. 797

⁵⁴ Cfr. Gianni Oliva "I vinti e i liberati", pp. 468-469

a quella del 25% tra gli ufficiali⁵⁵. In questa disparità può anche aver avuto "un certo peso il fatto che chi ha abbracciato la professione militare come scelta ha minore propensione a rifiutarla recisamente"⁵⁶.

La grande maggioranza degli Internati, rifiutando la collaborazione, si pose sul terreno della resistenza e affrontò inasprimenti delle già precarie condizioni di vita nei campi.

La vicenda degli Internati militari si presta così a essere valutata da un triplice punto di osservazione: quello delle autorità dell'epoca, quello di chi l'ha vissuta e quello dell'Italia del dopoguerra.

Sia per la Repubblica Sociale Italiana di Mussolini e per il Terzo Reich, che già l'11 settembre aveva dichiarato tutta l'Italia "territorio di guerra" posto sotto il controllo tedesco con il proclama di Kesselring dopo l'invasione di Roma, sia anche per il Governo Badoglio, i militari italiani "non furono altro che giocattoli nelle mani dei detentori del potere, nello stesso tempo, una specie di mercanzia contrattata in modo pragmatico nel quadro degli affari politici. Lo si può comprendere dalla insensibile tranquillità con cui Badoglio mise in conto all'atto dell'armistizio la prigione di guerra di centinaia di migliaia di suoi connazionali. (...) Esso appare evidente anche dal piano elaborato da Himmler⁵⁷ già nel luglio 1943, che prevedeva, in un primo tempo di far disarmare con l'inganno gli italiani, per poi deportarli al servizio dell'industria degli armamenti tedesca. Il tiro alla fune tra il regime nazionalsocialista e quello fascista riguardo all'impiego dei militari italiani catturati conferma la tesi di una concezione calcolatrice mercantilistica di un problema umano. In altre parole: nel dramma iniziato con l'armistizio italiano ben pochi si interessarono delle vittime dell'8 settembre."⁵⁸ Neanche il Governo italiano del Sud né gli Alleati, infatti, ebbero a cuore più di tanto la sorte degli Internati militari italiani, benché molte delle loro famiglie fossero anche nei territori che si venivano man mano liberando. Né mai fecero pressioni e interventi come ebbero a fare per gli altri prigionieri e per gli stessi deportati politici.

Letta dal punto di vista dei militari prigionieri, l'esperienza dell'internamento costituisce invece un episodio sorprendente di resistenza tanto più notevole in rapporto alle condizioni di isolamento, di intimidazione e di decadenza fisica in cui maturava: "la resistenza nei lager coinvolse la gran maggioranza dei militari internati, ufficiali, sottufficiali e soldati, nonostante che non sussistessero più vincoli gerarchici e coesione di reparti e nonostante la separazione e la nessuna comunicazione tra i singoli campi. Il comportamento fu sostanzialmente identico. Più pronto e istintivo, forse, nei sottufficiali e soldati, più maturo e sofferto negli ufficiali, ma altrettanto intransigente. (...) La volontaria resistenza degli IMI fu sostenuta da gruppi semiclandestini formatisi sia nei campi degli ufficiali, che in quelli dei sottufficiali e dei soldati, animati qualche volta da elementi che avrebbero maturato ideali e progetti politici nella crisi del fascismo, o che opponevano alla collaborazione con i nazisti e alla continuazione della guerra al loro fianco principi etici e religiosi giudicati irrinunciabili. Non si deve dimenticare l'aiuto che all'azione di resistenza e di contropaganda diedero alcuni coraggiosi, che avevano salvato, o addirittura costruito nel campo, apparecchi radioriceventi⁵⁹ e li facevano funzionare con gravissimo rischio. Né si deve dimenticare in alcuni casi il contatto con la resistenza esterna, cercato in Polonia attraverso operai autorizzati a entrare nei campo" o come avvenne in Bielorussia dove tra il migliaio di soldati, marinai ed avieri che avevano resistito all'occupazione tedesca di Cefalonia, di Lero e di Rodi e che erano stati trasferiti nel lager n. 240 di Borisof impiegati nella realizzazione di fortificazione campale sul fronte russo, durante l'offensiva russa di fine giugno 1944 un buon numero riuscì a sottrarsi alla vigilanza e a portarsi entro le linee russe, per costituire un battaglione regolarmente armato che continuò ad operare contro i tedeschi⁶⁰.

L'aspetto più rilevante era, tuttavia, la spontaneità del rifiuto, che nasceva da un comune retroterra politico e morale maturato attraverso l'esperienza bellica: "questo comportamento veniva da militari appartenenti a una generazione che si era formata sotto il regime e non aveva avuto altre esperienze, né la possibilità di esprimere sue opinioni e scelte personali. Paradossalmente poté farlo per la prima volta nel lager e se ne assunse la piena responsabilità"⁶¹.

Le motivazioni generali della scelta, anche sulla base di dati e ricerche richiamate in molti scritti⁶², risultarono essere molteplici. Per gli Ufficiali prevalevano ragioni ideali e contingenti che spaziavano dal rifiuto della collaborazione con il nazismo, alla fedeltà al giuramento prestato, al rancore per il trattamento ricevuto, alla

⁵⁵ Cfr. Giorgio Rochat, "Memorialistica e storiografia dell'internamento", in "I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943" a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986, pp. 172-99

⁵⁶ "Storia della Resistenza in Italia", di Santo Peli, Editrice Einaudi ristampa Daniela Piazza Editore, Torino, 2013 per l'ANPI Piemonte per il 70° Anniversario della Liberazione, p. 200.

⁵⁷ Heinrich Luitpold Himmler fu comandante della polizia dal 1936 e delle forze di sicurezza del Terzo Reich dal 1939; nel 1943 venne nominato ministro dell'Interno del Reich. Fu uno degli uomini più importanti della Germania nazista.

⁵⁸ Cfr. Gerhard Schreiber, opera citata p. 508.

⁵⁹ Un esempio fu l'apparecchio ricevente a reazione a una valvola a onde medie denominato "Caterina" che fu ideato, costruito e usato nell'offlager italiano di Sandbostel (X B) nella Germania nord-occidentale nel secondo semestre del 1944.

⁶⁰ Citato "Militari italiani caduti nei lager nazisti di prigione e sterminio", pp. 91-92.

⁶¹ Vittorio Giuntella, "Gli internati militari italiani in Germania" op. cit. pp. 109-110, proposto anche da Gianni Oliva in "I vinti e i liberati", p. 473..

⁶² Riassunti da Vittorio Morelli in "I deportati italiani nei campi di sterminio", Milano, Tipografia Artigianelli, 1965, pp. 172-99

consapevolezza che l'esito della guerra era ormai segnato, al timore di non essere impiegati in Italia ma sul fronte orientale. Per i sottufficiali e soldati spaziavano dalla coscienza antifascista al rifiuto della guerra, al rancore silenzioso verso il regime responsabile della catastrofe, alla convinzione che il conflitto sarebbe presto finito con la vittoria degli Alleati, alla diffidenza verso la promessa di rimpatrio. Erano prevalentemente motivazioni individuali per ciascuno diverse e connesse alle proprie convinzioni, ma la psicologia militare porta a sostenere che possano aver rivestito un peso non indifferente anche le motivazioni riconducibili all'etica militare e a quel forte legame collettivo, che è naturale tra i soldati e che si era rafforzato nei tre anni di guerra precedenti, per la vita insieme giorno e notte, condividendo, oltre all'impegno operativo, i pasti, il riposo diurno e notturno, il tempo libero e ogni esperienza, comprese le situazioni pericolose e altamente motivazionali, in una più ampia visione degli avvenimenti e anche nella riflessione su quale fosse il dovere verso la Patria⁶³.

Nelle motivazioni di carattere più intimamente militare possono essere risultate particolarmente determinanti quelle connesse al senso del dovere e di appartenenza e allo spirito di Corpo, pur affievolito dal venir meno di specifici vincoli organici predefiniti ma di possibile identificazione nella condivisione della medesima sorte, nell'uniforme pur sbrindellata e irriconoscibile ma identificativa di una identità, nell'abitudine maturata negli anni di guerra alla disciplina militare cui dava sostegno l'atavica abitudine al sacrificio e al senso del dovere che era anche patrimonio delle famiglie contadine e operaie dell'epoca.

A questo rapporto collettivo di condivisione si aggiungeva anche in molti casi il sostegno dello "spirito di corpo" particolarmente vivo all'interno delle specialità militari dotate di maggiore coesione e tradizioni, favorito anche dal fatto che i militari conservarono per tutta la prigionia, anche se lacere, le loro uniformi, le mostrine, le stellette e i segni distintivi di appartenenza. Esemplificativo in questo senso il fatto successo a Mittenwald in Baviera il 10 settembre 1945 ad una sosta "di una di quelle tradotte che riportavano i Patria i soldati italiani superstizi dai campi di prigionia in Polonia e in Germania. Ne discesero alcuni granatieri, laceri, sporchi, ma con ancora visibili sui colletti dei loro sdruciti cappotti gli alamari e sul berretto le granate del fregio. Erano granatieri del 3° Reggimento. Essi scorsero ad un tratto nella campagna vicina, sulle rive dell'Inn, uno dei loro ufficiali, che era disceso da un'altra tradotta e che non vedevano da due anni. Corsero a lui, lo circondarono, lo salutarono e non gli raccontarono le pene, le ansie, le fatiche, il freddo, la fame sofferti (...) ma gli chiesero subito "Che ne è della nostra bandiera?" E quando l'ufficiale trasse da una sua sacca sdrucita il rosso, il verde, la freccia e le medaglie della Bandiera di guerra del reggimento e spiegò che le altre parti erano in consegna ad altri ufficiali, a quei soldati si riempirono gli occhi di lacrime e i più di essi si chinaron a baciare i resti del loro tricolore"⁶⁴. Al di là della facile retorica, vi sono molte testimonianze su casi similari di conservazione quasi sacrale di parti della Bandiera di Corpo cui parteciparono in molti a mantenere a proprio rischio e pericolo il segreto all'interno dei lager. Ho acquisito io stesso il racconto su alcuno che volle conservare anche dopo il rientro quel simbolo speciale fino a decidere di portarlo con sé nella tomba, a molti anni di distanza, a dare significato di completa adesione al suo valore e al sacrificio fatto per preservarlo e conservarlo.

Più negli Offlager che negli Stammlager, lo spirito venne mantenuto e rafforzato anche con conferenze di carattere culturale⁶⁵ e gli stessi sermoni dei Cappellani furono pretesto ed occasione per approfondire le motivazioni e per una attiva contropropaganda che i tedeschi non tardarono a scoprire e a reprimere, pretendendo la preventiva censura sugli argomenti trattati in tali manifestazioni ma senza poter impedire del tutto che l'opera di dissuasione continuasse clandestinamente.

E' probabile, inoltre, che un alto contributo a rafforzare la resistenza individuale e collettiva sia stata la dichiarazione di guerra del governo italiano del Sud alla Germania il 13 ottobre 1943, che veniva a sancire formalmente la situazione che esisteva di fatto tra Italia e Germania fin dall'8 settembre per iniziativa tedesca. La continuità dello Stato nazionale contribuì a confermare valore al giuramento⁶⁶ militare che impegnava ciascun soldato ad obbedire al Re, nonostante che Mussolini avesse sciolto gli internati dalla sua osservanza. E' indiscussa la forza esemplare del giuramento per ogni militare: tra i tanti casi, il più significativo avvenne in Polonia, quando "duecentoquarantanove sottotenenti l'11 novembre 1943, nel Lager di Nerybka, decidono di perfezionare il proprio *status* di ufficiali prestando giuramento, nel genetliaco di Vittorio Emanuele III, nelle mani del tenente colonnello De Micheli, ufficiale anziano del campo; nulla, meglio di questo episodio, esemplifica come per gli

⁶³ Spunti in questo senso si possono ricavare dal citato "Diario clandestino" di G. Guareschi.

⁶⁴ "Granatieri di Sardegna. Trecentocinquanta anni di storia italiana" di Ernesto Bonelli, Effetto immagine, Roma, 2010, p. 549

⁶⁵ Solo per citare alcuni casi, a Wietzendorf fu famoso il «Giornale Parlato 83», che settimanalmente proponeva interventi e "articoli" esposti in forma orale nelle baracche e poté vantare la collaborazione di Guareschi; a Sandbostel il giornale parlato «Campana».

⁶⁶ Il giuramento militare al Re, secondo il Regolamento di disciplina militare -edizione 1929- era il seguente: «Giuro di essere fedele a Sua Maestà il Re ed ai suoi Reali Successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato e di adempiere tutti i doveri del mio Stato, con il sol scopo del bene inseparabile del Re e della Patria»

ufficiali, seppur con molte eccezioni, la fedeltà al giuramento sia una questione di grande importanza, anzi, *la questione*⁶⁷

Tuttavia, quali che fossero le motivazioni, “il rifiuto della collaborazione assumeva il significato politico di rifiuto del fascismo come esperienza storica conclusa definitivamente con la catastrofe politica e militare”⁶⁸. In questo senso è anche significativa la testimonianza di Primo Levi⁶⁹, quando racconta che “il campo dove lavoravo io era accanto a quello in cui c’erano inglesi, americani, prigionieri russi, polacchi, francesi ed anche prigionieri italiani: alcuni militari, altri civili rastrellati, altri ancora i cosiddetti <operai volontari>. I prigionieri italiani non stavano meglio di noi: è vero che nei loro campi non c’erano le camere a gas con i crematori e questo è un particolare molto importante, ma nei primi tempi le condizioni ambientali e di vestiario non erano molto diverse dalle nostre. Tuttavia, da quei militari italiani che per essere lavoratori specializzati, per avere un mestiere, si trovavano in condizioni migliori; da tutti questi noi abbiamo avuto un aiuto; e non solo noi italiani ma tutti l’hanno riconosciuto. Era toccante la sensibilità di questi nostri connazionali. I tedeschi lo sapevano che gli italiani fossero “brava gente” come dicevano in tono di scherno; ed era vero, era una cosa riconosciuta. Questo credo, coincida con il fatto (...) dell’alta percentuale, della quasi totalità degli italiani militari che hanno rifiutato l’adesione alla RSI, perché era l’adesione al nazismo ed alla disumanità dei sistemi nazisti. Detto questo, e benché io sia stato arrestato come partigiano, porto qui la testimonianza di tutti coloro che non potevano scegliere, mentre per tutti i giovani della mia generazione, una scelta ci poteva essere: la scelta del *no*, del non aderire”.

Di questo spirito, di trovare motivi per cementare l’unione e la resistenza comune, è anche indicativo che la prima idea di costituirsi in associazione sia nata tra gli internati mentre era ancora in corso la guerra, nel marzo del 1944, all’interno dello Stalag di Magdeburgo-Lemsdorf. La costituzione clandestina della associazione Internati Militari Italiani in Germania (IMIG) era la prova sia della determinazione per continuare nella resistenza senza tentennamenti sia della comune speranza di poter dare seguito a quell’impegno proiettandolo nel futuro associativo. Così come avvenne in agosto successivo, ormai liberi, con la formale fondazione nel campo ufficiali di Gross Hesepe dell’Associazione Internati in Germania (AIG), cui seguì in Italia la nascita di varie entità associative a livello locale, tra cui prima quella di Torino già nell’autunno 1945, che si unificarono poi nell’Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI) nella primavera del 1948. Da allora l’ente promuove la causa degli Internati verso le istituzioni e la società e diffonde le testimonianze attraverso il suo Centro di studi sulla deportazione e l’internamento con dibattiti, libri⁷⁰ e il periodico *“Noi del lager”*.

Anche se centinaia di migliaia di internati e di prigionieri significano altrettanti destini individuali, vissuti in condizioni drammatiche ma non coincidenti, la lezione morale è comune, come ha scritto Giovanni Guareschi⁷¹: «*Non abbiamo vissuto come i bruti. Non ci siamo richiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l’infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, con un passato e un avvenire.*»

Il terzo punto di osservazione relativo agli Internati militari è quello dell’Italia che li accoglie al loro ritorno dai lager, dopo il luglio 1945 e qualcuno, come quelli liberati dai russi, nel 1947. “Per gli ex internati il ritorno a casa fu un momento di felicità, di festa e insieme di commozione. Non pochi di loro, tuttavia, si sentirono esclusi, isolati, incapaci di esprimere in modo adeguato le proprie sensazioni. (...) A causa dei grandi cambiamenti politici e sociali intervenuti in loro assenza, già sulla via del ritorno gli ex internati faticarono a orientarsi e stentarono non poco a comprendere quel che succedeva intorno a loro. (...) Una volta rimpatriati, molti dovettero prendere atto che i valori che li avevano aiutati ad affrontare e superare l’internamento erano ormai in declino”⁷². Si aspettavano di essere apprezzati per il loro comportamento; oltre al valore intrinseco, morale ed etico, della loro difficile coerenza, c’era anche quello operativo: se tutti avessero ceduto alle pressioni e combattuto al fianco dei tedeschi, forse i tempi della guerra si sarebbero allungati e sicuramente sarebbero stati più tragici.

Infatti sulla situazione degli IMI così si era espresso a sostegno, fin dal 27 marzo 1944, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia: «*Il C.L.N.A.I. ha notizia del selvaggio trattamento al quale vengono sottoposti, da parte degli aguzzini nazisti, gli ufficiali ed i soldati italiani internati nei campi di concentramento in Polonia che si sono rifiutati di prestare servizio nelle organizzazioni militari e civili tedesche; esprime a questi coraggiosi - che pur brutalizzati e seviziati in tutti i modi, in una suprema affermazione di dignità e di fierezza, hanno voluto negare ogni collaborazione e prestazione al nemico - la sua solidarietà e l’ammirazione dei liberi e degli onesti di tutto il mondo;*

⁶⁷ Cfr. citato “Storia della Resistenza in Italia”, di Santo Peli, p. 198.

⁶⁸ Citato Vittorio Giuntella” Gli internati militari italiani in Germania”, di Romain H. Rainero, p. 109.

⁶⁹ Pubblicata sul n. 4 dei Quaderni ANEI Roma 1967.

⁷⁰ “Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent’anni dopo”, di Paride Piasenti, La Nuova Italia, Roma, 1973: una delle opere più complete dell’ A.N.E.I, che nel 1991 era già alla terza ristampa.

⁷¹ Citato “Diario clandestino 1943/1945”, p. XII.

⁷² Gabriele Hammermann, “Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945” il Mulino, Bologna, 2004, pp. 347-348

denuncia i responsabili dei delitti e delle atrocità affinché siano, a suo tempo, giudicati e giustiziati come criminali di guerra»

Ma nella realtà, gli Internati che avevano continuato a dire NO per tutto il periodo della guerra (20 mesi e cioè più di 52 milioni di secondi senza pause o interruzioni) al loro ritorno percepirono un Paese che aveva già trovato i suoi vincitori, che aveva fretta di voltare pagina, che in fondo li giudicava come prigionieri, cioè quelli che si erano arresi, che avevano perso; e “nessun paese e nessun esercito ricorda volentieri i prigionieri di guerra”⁷³. “Alcuni reduci considerarono particolarmente offensivo il sospetto, per lo più mai espresso esplicitamente, di collaborazionismo. Senza contare l’altrettanto opprimente consapevolezza di essere tornati dalla guerra come vinti mentre altri potevano fregiarsi del titolo di vincitori. (...) Il trattamento ricevuto nell’immediato dopoguerra indusse non pochi Internati a passare sotto silenzio le esperienze della prigionia. Perfino all’interno delle famiglie le esperienze di quel periodo erano considerate un argomento di cui era meglio non parlare.”⁷⁴ “Propensione che, unita alla colpevole distrazione della classe dirigente del dopoguerra, porterà alla rimozione sia dell’esperienza degli IMI, sia dei costi e del significato delle loro scelte, sia dei loro indubbi meriti, cioè degli effetti concreti di indebolimento e di delegittimazione della RSI da loro più o meno conseguiti. Questo rifiuto del fascismo senza “antifascismo” -nella accezione di progettualità, di politica militante che il termine andava assumendo in patria- ha contribuito a respingere per decenni l’esperienza e le scelte degli IMI ai margini, quando non in posizione di sostanziale estraneità alla Resistenza. (...) Al tripudio della vittoriosa liberazione, all’orgoglio delle guerre di riscatto combattuta dai partigiani, sfuggivano tanto il valore simbolico della resistenza degli Imi, quanto gli enormi effetti pratici della loro scelta”⁷⁵. Accentuò l’ostilità di parte il clima di contrapposizione politica del dopoguerra, che aumentò ulteriormente con l’avvento della guerra fredda⁷⁶ e che tendeva a propagandare da parte dell’opposizione l’identificazione reduce=antidemocratico e a colpire la collocazione filo-governativa dell’Anei, per le sue posizioni moderate e rispettose dello status militare di base dei suoi aderenti. “Un clima e una confusione che appiattivano e facevano apparire ambigue le scelte compiute dalla gran parte dei soldati e degli ufficiali rinchiusi nei campi di internamento tedeschi, poiché i loro comportamenti venivano quasi meccanicamente sovrapposti alle responsabilità e alle complicità di cui erano stati portatori i vertici dell’esercito nei confronti del regime e nella conduzione delle guerre fasciste”⁷⁷. In questa interpretazione parziale della storia nazionale, “venivano infatti omessi aspetti fondamentali come l’esistenza di un consenso popolare al fascismo; il favore con cui molti italiani nella primavera del 1940 avevano accolto la guerra al fianco della Germania in previsione di una rapida vittoria; il carattere anche di guerra civile avuto dalla Resistenza, non riducibile esclusivamente a una lotta contro lo straniero e i suoi “servi” fascisti.”⁷⁸ E a pagarne le conseguenze furono gli Internati militari che già negli ultimi mesi di guerra sia da parte del Governo italiano che degli Alleati erano stati oggetto di una serie di disquisizioni sul loro ruolo, facendo distinzione tra il primo periodo di prigionieri da quello di lavoratori coatti. Dall’incertezza derivò l’iniziale classificazione come “ex alleati del nemico” con il risultato che vennero rimpatriati solo dopo gli altri gruppi di prigionieri italiani e subirono penalizzazioni in relazione al versamento della paga arretrata e alla distribuzione degli aiuti.

Solo il 1° novembre 1945 l’allora “Ministero della Guerra”⁷⁹ rese noto che tutti i rimpatriati dalla Germania che non avevano accettato di collaborare con i tedeschi e non avevano aderito a una qualche organizzazione della RSI venivano classificati - e di conseguenza trattati - come ex prigionieri di guerra.”⁸⁰

Ma il riconoscimento non fu sufficiente per il Ministero delle Finanze relativamente al periodo del “lavoro coatto” e sul diritto ad ottenere i risarcimenti concessi agli altri prigionieri degli Alleati, tanto che “tranne qualche eccezione il versamento delle somme arretrate agli ex soldati e sottufficiali non ebbe luogo. (...) Certo, le ragioni erano soprattutto di natura finanziaria, ma mancava anche la volontà politica di aiutare gli ex internati (...). Dalle battaglie economico - sociali legate a questa netta divisione tra vincitori e vinti, a farne le spese furono i reduci in quanto vennero associati alla disfatta dell’8 settembre. A differenza della Resistenza, la loro vicenda non si prestava a costituire il fondamento legittimante e unificante della nuova realtà statuale italiana in via di edificazione”⁸¹

La loro storia è scivolata sull’opinione pubblica, a differenza di molte altre similari del periodo, nonostante che tra gli Internati ci fossero voci conosciute e alcune tra le maggiori personalità della cultura e della politica italiana del

⁷³ “I prigionieri di guerra: un problema rimosso” di Giorgio Rochat nel già citato “Una storia di tutti”, Istoreto, Franco Angeli, Milano, 1989.

⁷⁴ Ibidem, pp. 348-9.

⁷⁵ Citato “Storia della Resistenza in Italia”, di Santo Peli, pp. 201-202

⁷⁶ Il 4 aprile del 1949 nasceva il Patto Atlantico, di cui l’Italia era tra i paesi fondatori, e iniziava la suddivisione del mondo nei due blocchi contrapposti sia militarmente che politicamente fino alla caduta del “muro di Berlino” nell’89.

⁷⁷ Bruno Maida, “L’internamento militare tra storiografia e memoria pubblica” nell’introduzione al presente libro, p.10

⁷⁸ F. Focardi, “La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi”, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 13.

⁷⁹ Fino a febbraio 1947 operavano nel settore militare i tre Ministeri della Guerra (Esercito), Marina e Aviazione, che si unificarono nel Ministero della Difesa.

⁸⁰ Citato “Storia della Resistenza in Italia”, di Santo Peli, p. 350

⁸¹ Ibidem, pp. 352-3

dopoguerra⁸² che avrebbero avuto l'autorevolezza e la competenza per amplificare nella società la loro esperienza, rendendo degna di attenzione la storia degli Internati militari, come avvenne per altre vicende e personaggi. Invece, ad eccezione del solo Guareschi, le testimonianze rimasero nel cassetto per scelta individuale e anche per esigenze politiche⁸³. Solo in tempi successivi gli ex Internati militari, anche a merito dell'azione di sensibilizzazione della loro associazione e dell'azione autorevole dei due ultimi Presidenti della Repubblica⁸⁴, hanno ottenuto alcuni dei riconoscimenti che altre categorie di militari e combattenti avevano ricevuto molto prima, a ulteriore dimostrazione della loro marginalità all'interno del dibattito politico nazionale ma anche dell'incapacità degli stessi vertici militari nazionali di guardare con spirito critico e autonomo all'8 settembre e di promuovere una chiarificazione al loro interno e nel Paese. Conseguenza ne fu lo strascico stentato dei riconoscimenti approvati in questi settanta anni, che furono accolti con perplessità e disillusione dagli stessi Internati⁸⁵.

La "Croce al merito di guerra" nel 1951 (legge n. 571 del 4 maggio) con il riconoscimento giuridico delle tre campagne '43, '44, '45 sul foglio matricolare, che tutti gli altri militari avevano ottenuto automaticamente al loro compimento annuale anche durante la guerra.

Il Diploma con l'autorizzazione a fregiarsi del distintivo di "Volontario della Libertà" arrivò nel 1977 (legge n. 907 del 1° dicembre) già concesso ai partigiani con decreto luogotenenziale n. 350 del 3 maggio 1945.

Solo nel 1983 (legge n. 75 del 16 marzo) venne concesso il "Diploma di combattente della Libertà" con la qualifica di 'resistente' per non aver collaborato con i nazifascisti (già riconosciuti ai partigiani con decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945).

Un ulteriore riconoscimento arrivò il 19 novembre 1997, dopo cinquantadue anni dai fatti e dopo quarantaquattro dalla realizzazione del Tempio dell'Internato a Padova (1953) dove era stato collocato il sarcofago istituzionale dell'Internato Ignoto⁸⁶, testimonianza e simbolo dei Caduti nei campi di concentramento: la Repubblica Italiana attribuiva all'Internato Ignoto la Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione: "Militare fatto prigioniero o civile perseguitato per ragioni politiche o razziali, internato in campi di concentramento in condizioni di vita inumane, sottoposto a torture di ogni sorta, a lusinghe per convincerlo a collaborare con il nemico, non cedette mai, non ebbe incertezze, non scese a compromesso alcuno; per rimanere fedele all'onore di militare e di uomo, scelse eroicamente la terribile lenta agonia di fame, di stenti, di inenarrabili sofferenze fisiche e soprattutto morali. Mai vinto e sempre coraggiosamente determinato, non venne meno ai suoi doveri nella consapevolezza che solo così la sua Patria un giorno avrebbe riacquistato la propria dignità di nazione libera. A memoria di tutti gli internati il cui nome si è dissolto, ma il cui valore ancora oggi è esempio di redenzione per l'Italia".

La maggiore sensibilità e attenzione nazionale per "conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa"⁸⁷ portò nel Duemila a istituire il 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, come "Giorno della Memoria" in ricordo congiunto dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari⁸⁸ e politici italiani nei campi nazisti.

L'ultimo riconoscimento arrivò alla fine del 2006⁸⁹. Persa definitivamente la speranza dei trattamenti economici⁹⁰ per le condizioni subite nell'internamento e per il lavoro svolto, è stata approvata dal Governo Italiano la concessione di una "medaglia d'onore ai cittadini italiani (militari e civili) che nell'ultimo conflitto mondiale furono deportati e internati nei lager nazisti". Nonostante che la consegna della medaglia sia stata prevista in forma solenne a cura delle Prefetture, il numero totale delle concessioni fino al giugno 2013 è di soltanto 16.340 (vds

⁸² Come l'educatore Pino Arpioni, il giornalista, politico e intellettuale Antonio Cederna, lo storico Vittorio Emanuele Giuntella, gli scrittori Giovannino Guareschi, Mario Rigoni Stern e Roberto Rabora, il poeta, scrittore e sceneggiatore Tonino Guerra, l'intellettuale cattolico Giuseppe Lazzati, il musicista e compositore Gino Marinuzzi junior, gli attori Gianrico Tedeschi e Raffaele Pisù, il manager d'industria Silvio Golzio, il critico d'arte Luigi Carluccio, il pittore Antonio Martinetti, il caricaturista Giuseppe Novello, il filosofo Enzo Paci, il musicista Mario Pozzi, il politico Alessandro Natta, i senatori Paolo Desana e Carmelo Santalco e tanti altri protagonisti della vita collettiva, come a Torino il generale Guido Amoretti, storico e fondatore del Museo civico Pietro Micca e dell'assedio di Torino del 1706.

⁸³ Caso esemplare la confessione di Natta nel maggio del 1991, non più esponente politico di primo piano, al convegno fiorentino sugli internati militari e prigionieri di guerra, di avere scritto nel 1954 una riflessione-testimonianza della sua esperienza di internato, che la casa editrice del partito comunista di allora non ritenne di pubblicare. Il libro uscirà nel 1997 con il titolo "L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania", Einaudi, Milano.

⁸⁴ Azeglio Ciampi (1999-2006) e Giorgio Napolitano (2006-in corso) che hanno rivalutato il contributo anche militare alla Liberazione.

⁸⁵ Significativa in merito l'appendice di Claudio Sommaruga al Capitolo X di questo libro, p. Y

⁸⁶ Il sarcofago dell'Internato Ignoto custodisce le spoglie di un Internato, prelevate da una fossa comune di Colonia, in Germania, e collocate prima sull'Altare della Patria a Roma e poi portate solennemente proprio nel '53 a Padova. Analoghe realtà sono presenti in varie città italiane, tra le quali in Torino il Cippo all'ex Internato nel Cimitero Monumentale.

⁸⁷ Citato dalla legge n. 211 del 20 luglio 2000, istitutiva del Giorno della Memoria.

⁸⁸ "I Militari internati furono veramente, anche per le dimensioni, un momento particolarmente significativo per quanto riguarda la Resistenza italiana. Essi rifiutarono di cessare le condizioni della prigionia, rinunciarono a evitare i rigori e, spesso, la morte legati al campo di prigionia pur di mantenere fede alla parola data, al giuramento fatto alla loro Patria". Con queste parole e una targa commemorativa il Presidente Ciampi ha dedicato il 27 gennaio del 2004, in occasione della giornata della Memoria, una sala del Vittoriano agli IMI.

⁸⁹ Legge 27 dicembre 2006, n. 296 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato per il 2007"

⁹⁰ L'accordo del 26 giugno 1963, fra la Repubblica Federale di Germania e la Repubblica Italiana per il regolamento di alcune questioni di carattere patrimoniale economico e finanziario non fu ritenuto applicabile agli internati militari e circa 240.000 fascicoli con le relative domande risultano ancora giacenti e inievase presso l'Archivio del Ministero dell'Economia a Roma. Una nuova speranza andò delusa anche dopo la legge del 12 agosto 2000 della Repubblica Federale Tedesca che istituiva la Fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro" ed impegnava il governo e le industrie tedesche ad indemnizzare le persone deportate ed internate, costrette ai lavori forzati durante il regime nazista in Germania e nei territori del Terzo Reich.

Appendice), comprensivo tra Deportati civili e Internati militari. Un numero decisamente insignificante rispetto a quanti ne avrebbero diritto, a stigmatizzare il ritardo con il quale è stato disposto il riconoscimento, la scarsa considerazione sul suo valore di risarcimento e, soprattutto, la scomparsa della maggior parte dei protagonisti diretti che, in molti casi, non hanno trasmesso la memoria ai propri familiari.

Il futuro possibile

Al termine di questa esposizione sulle vicende degli Internati militari e sulla loro scelta, emerge evidente che, nonostante gli anni passati, vi siano ancora lacune e interpretazioni, cui non ha dato risposta completa neanche il Rapporto della Commissione italo-tedesca, che nelle conclusioni riconosce che “il compito della ricerca futura dovrà essere quello di chiarire fino a che punto ed in che modo gli internati militari abbiano combattuto una ‘Resistenza senz’armi’. Un risultato sorprendente dei lavori della Commissione a questo riguardo è il ritrovamento di molte testimonianze autobiografiche finora sconosciute, a conferma del fatto che, prendendo in considerazione anche le fonti già note, una ricerca sugli internati militari dal punto di vista del loro destino collettivo sarà possibile in futuro anche nella prospettiva della storia delle esperienze. In questo modo la Commissione si aspetta che venga resa giustizia storica alla sorte dei militari internati che, dopo la guerra, non è stata quasi mai oggetto di pubblica discussione”⁹¹. In tale logica la Commissione rivolge “suggerimenti” ai due Governi e alle due collettività nazionali perché contribuiscano alla formazione, in uno spirito europeo, di una “memoria comune” tra i due Paesi e provvedano alla creazione in Germania e in Italia “di un luogo della memoria per gli internati militari italiani, che ricordi il loro singolare destino” e che possa “adempiere in modo permanente a compiti di natura scientifica e storico-didattica. Come dimostrano le richieste sempre più frequenti rivolte ad archivi e memoriali non solo dai parenti delle vittime, ma anche da studiosi, da collaboratori a progetti commemorativi a carattere regionale e da studenti delle scuole superiori e delle università, si registra soprattutto in Italia un interesse crescente della società per il numero, i nomi, i luoghi di provenienza e le esperienze degli internati militari deceduti in Germania e nei territori controllati dal Terzo Reich.”⁹²

Ai fini di questo libro, il rapporto della Commissione bilaterale, che invita anche a completare il memoriale nazionale con una mostra permanente che possa offrire un quadro delle condizioni di vita e di lavoro nei lager e una banca dati complessiva con un servizio d’informazione centralizzato per tutte le questioni riguardanti gli internati militari, riveste un duplice valore programmatico. Da una parte è la dimostrazione che le due nazioni che hanno condiviso molti momenti di storia comune e altrettanti di conflitto hanno cominciato a fare congiuntamente i conti con il loro passato, aprendo i rispettivi archivi e promuovendo una memoria comune in grado di riconoscere i rispettivi errori e trovare strade comuni per condividere le responsabilità e superare le contrapposizioni.

Dall’altra parte, rappresenta la conferma che è arrivato il tempo di promuovere, assieme alla grande storia nazionale, la conoscenza e la raccolta delle storie personali dei protagonisti, le microstorie, sia di quelli Caduti e Dispersi sia di quelli sopravvissuti ai lager e rientrati in Italia, per poter edulcorare nella conoscenza congiunta le esperienze conflittuali.

In questa prospettiva, il contributo dei progetti scolastici sulle singole realtà locali potrebbe costituire un primo passo determinante di conoscenza e documentazione. Infatti, il mondo scolastico e della formazione può essere il protagonista più idoneo per diventare la voce delle famiglie, per attivare specifici progetti singoli o, meglio ancora, coordinati a livelli superiori d’area⁹³, provinciali e regionali. Tali progetti possono essere finalizzati, oltre che a approfondire la storia collettiva, a realizzare la banca dati degli Internati militari identificando nella loro area di studio il maggior numero possibile di quelli ritornati alle loro famiglie insieme ai tanti caduti in terra di prigonia e, contemporaneamente, possono concorrere a recuperare dalle famiglie la documentazione esistente e le fotografie individuali del tempo di guerra come anche aiutare a completare l’archivio storico nazionale attraverso le tante esperienze date alle stampe nel tempo dai protagonisti e dai loro familiari e quelle conservate, talvolta senza particolare attenzione e conoscenza, dalle famiglie di molti protagonisti purtroppo non più in vita.

Il 70° anniversario del periodo 1943-45 può costituire una occasione per promuovere approfondimenti significativi di quel momento cruciale della storia d’Italia di cui è esemplificativa la testimonianza casuale del reduce Renato Centenari, ex internato militare e secondo di tre fratelli. L’8 settembre 2013, a settant’anni dall’inizio del suo internamento nei lager tedeschi, partecipava alla inaugurazione di una mostra sugli Internati militari italiani

⁹¹. Citato Rapporto delle Commissione italo-tedesca, pp.34-35.

⁹². Ibidem, pp.164-166

⁹³. Un valido esempio in merito è il progetto attivato negli anni scolastici 1992-95 dal liceo scientifico “Gramsci” di Ivrea relativo alla realtà dell’internamento militare nel Canavese, che portò a individuare i nominativi e le storie di 726 Internati, attraverso contatti con famiglie, associazioni, comuni e enti istituzionali, all’interno del concorso che ogni anno è indetto dalla Regione Piemonte per l’affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, che premiò gli studenti con la visita al lager di Mauthausen, ai sottocampi di Ebensee e di Gusen e che si soffermava anche a ricordare il sacrificio degli internati, sul luogo in cui sorge ora un cimitero militare. Il progetto è recuperabile con facilità su Internet.

realizzata all'interno del famigerato braccio tedesco del carcere delle Nuove di Torino, dove tra il '43 e il '45 vennero rinchiusi partigiani, ebrei e deportati politici e, subito dopo la Liberazione, gli accusati di collaborazionismo con i tedeschi e gli aderenti alla Repubblica di Salò. Entrando mi ricordò con emozione di aver già visto quel luogo: vi era entrato appena dopo essere tornato dall'internamento in Germania, lo accompagnava il fratello maggiore, partigiano, per far visita al fratello più giovane imprigionato per collaborazionismo. Tre fratelli con tre divergenti percorsi progettuali nello stesso periodo, uno internato militare nei lager tedeschi, uno in montagna tra i partigiani a combattere il nazifascismo e il più giovane reclutato nella Repubblica Sociale a combattere contro il fratello partigiano: simbolo di una intera generazione che, nella drammaticità del periodo e in carenza di adeguati strumenti per comprendere la situazione, fu chiamata a scelte difficili per le quali devono essere ricordati con riconoscenza coloro che seppero perseguire con responsabile impegno e sacrificio personale il progetto più giusto per il futuro dell'Italia. Tra questi possono essere annoverati a ragione gli Internati Militari benché di una parte significativa di essi manchino dati di conoscenza e documentazione.

Questo libro intende essere uno stimolo a tutti i livelli per ridurre questa carenza e un invito a ciascuno che ne sia in grado a fare la sua parte affinché la loro storia esca dal circuito chiuso degli esperti e si apra alla conoscenza e alla coscienza nazionale anche perché ancora mi rimbombano nella mente e nel cuore le parole amare del presidente dell'ANEI di Torino a conclusione del suo recente libro⁹⁴ sulla sua esperienza di Internato: "Scegliemmo quasi totalmente la soluzione che ci sembrò più logica: quella di opposizione all'ex alleato tedesco e alla risorta Repubblica fascista. Nemmeno oggi, superstiti di quella drammatica avventura, ci consideriamo degli eroi. Anzi, al di là delle tante celebrazioni, degli sbandieramenti e di tanti amplosi discorsi, in realtà continuiamo a sentirsi esclusi."

Ho cominciato ad approfondire lo loro realtà dopo averlo conosciuto e stimato, dopo essermi affezionato a lui e in lui a tutti gli Internati e ai loro familiari che ho frequentato con più attenzione da allora. Nelle nostre riunioni, una volta al mese e sempre in meno, abbiamo concordato che meritasse continuare a tentare di far conoscere meglio una delle storie simboliche del nostro passato anche a costo di impegnare i nostri fondi associativi residui. Questo libro è la risposta, forse un pò tardiva ma fiduciosa che ne meriti la spesa.

Gli autori non possono che augurarsi che quando il "treno fantasma di Guareschi" passerà a prendere l'ultimo suo compagno, non morirà la loro memoria, perché tanti volenterosi avranno contribuito a non lasciar disperdere la storia individuale e importante di ciascuno di loro.

Ai miei compagni che non tornarono⁹⁵

Egli pensa che, questa notte, nei Lager nessuno guarderà il cielo del nuovo anno: pensa ai compagni che non sono tornati, ma che un giorno ritroverà.

Sulle strade ferrate corre silenzioso un treno fantasma. E' un treno che ha girato per tutte le strade ferrate di Germania, di Polonia, di Russia, di Jugoslavia e ha fatto sosta a tutti i campi di concentramento, ed è un convoglio che non finisce mai perché è il treno che porta le anime dei morti in prigione. Ora corre per le strade ferrate d'Italia e si ferma soltanto quando c'è da caricare l'anima di un ex-prigioniero. E quando, fra cinquanta o sessant'anni, avrà caricato le anime di tutti i reduci, prenderà l'aereo binario che porta dove Dio vuole, e nessuno in terra lo vedrà più.

Egli sa che un giorno il treno fantasma si fermerà alla stazione del suo paese, e anche lui salirà e ritroverà così i compagni perduti.

E, nell'attesa, si consola con ogni anno che passa.

Conclusione

Sono passati 76 anni da una fase storica nazionale complessa che ha contribuito alla nascita della Repubblica e della nostra Costituzione attraverso il crogiolo di una guerra che ha coinvolto tutta la collettività nazionale. L'8 settembre è stato uno spartiacque doloroso ma per qualche verso purificatore con il quale bisogna avere la capacità di cominciare a confrontarsi in modo aperto e responsabile. Parlare di anniversario non significa celebrare una vittoria o una sconfitta di qualcuno rispetto ad altri ma l'inizio di un percorso di consapevolezza collettiva che non può che partire dal recupero culturale dei fatti storici nella loro realtà e senza le sovrastrutture ideologiche di parte e rispettose dei protagonisti, molti dei quali ancora viventi.

Su quel periodo sono state scritte innumerevoli pagine e proposte altrettante interpretazioni e valutazioni. Tra tutte e a significato di visione unificatrice, si propone quella del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano : "L'Italia poté nel 1945 ricongiungersi come Paese libero e indipendente (...) grazie a tre fattori decisivi: quel moto di riscossa partigiana e popolare che fu la Resistenza (...); il senso dell'onore e la fedeltà all'Italia delle nostre unità

⁹⁴. Citato Pensiero Acutis "Stalag XA. Storia di una recluta", p. 152.

⁹⁵ Lettera di Giovannino Guareschi inserita come dedica all'inizio del suo citato "Diario clandestino 1943/1945".

militari che seppero reagire ai soprusi tedeschi e impegnarsi nella guerra di liberazione fino alla vittoria sul nazismo; la sapienza delle forze politiche antifasciste, che trovarono la strada di un impegno comune.”

Le pagine di questo libro concorrono a ricordare una delle vicende meno note a livello di massa, pur nella quantità dei coinvolti, che ha attraversato in modo significativo quegli anni e che si richiama all'onore e alla fedeltà delle unità militari ma si colloca anche coerentemente nell'ambito della Resistenza.

La storia degli Internati Militari merita di essere conosciuta e si presta da una parte a essere lo stimolo per una chiarificazione storica tra le due collettività nazionali che ne sono state protagoniste e dall'altra alla riscoperta e all'approfondimento di una esperienza simbolica, oltre che particolarmente sofferta a livello personale e nazionale, attraverso il coinvolgimento istituzionale, culturale e sociale per dare una risposta sia a chi cerca ancora un riscontro personale alla propria memoria familiare e sia all'intera nazione per una condivisa, completa e dettagliata conoscenza del fenomeno relativamente ai suoi aspetti quantitativi e organizzativi e al suo significato di contributo alla storia italiana.

In questa prospettiva il lavoro di ricerca e studio non deve considerarsi concluso e deve proseguire a tutti i livelli di competenza, tra i quali anche il mondo della formazione, per contribuire alla maturazione di una maggiore consapevolezza del rispetto tra le persone e le nazioni.

In questa accezione sono indicative a conclusione le parole rivolte all'ANEI dal Papa Paolo VI : “Per questa vostra esperienza, così apologetica, così provvidenziale, così probante, Noi vi ringraziamo; e incoraggiamo tutto quanto l'Associazione intende promuovere non solo per il reciproco aiuto ai soci, ma per consolidare fra i contemporanei, con l'efficacia di un richiamo vissuto, la coscienza dei valori supremi della civiltà, della fratellanza, della collaborazione e comprensione fra i popoli.

Appendice - La Medaglia d'onore

La legge finanziaria per l'anno 2007 (legge 27 dicembre 2006, n. 296) ha previsto la concessione di una medaglia d'onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra nell'ultimo conflitto mondiale, che abbiano titolo per presentare l'istanza di riconoscimento dello status di lavoratore coatto, nonché ai familiari dei deceduti. La legge ha inoltre stabilito che, al fine di individuare gli aventi diritto al riconoscimento, fosse istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, un Comitato, presieduto dal Presidente del Consiglio dei Ministri o da un suo delegato, costituito dai rappresentanti dei Ministeri della Difesa, degli Affari Esteri, dell'Interno e dell'Economia e delle Finanze, dell'Associazione nazionale Reduci dalla prigione, dall'internamento e dalla guerra di liberazione (ANRP) e dell'Associazione nazionale ex internati (ANEI), nonché da un rappresentante dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM). In data 6 settembre 2013, a seguito di specifica richiesta dell'ANEI-Sezione di Torino, il succitato Comitato⁹⁶ informava che il numero totale di medaglie d'onore consegnate a livello nazionale dall'inizio dei lavori nel 2007 fino a luglio 2013, era di 16.340 concessioni. Segnalava anche che la banca dati utilizzata nell'ambito del procedimento amministrativo ex IMI, al momento, non consentiva di poter fare un'elaborazione per evidenziare il numero dei civili e quello dei militari decorati della medaglia d'onore e, altresì, non permetteva la disaggregazione a livello provinciale per il periodo antecedente al 2010.

Non si può che auspicare che anche questo saggio possa concorrere a una maggiore diffusione dell'informazione e della possibilità di ottenere un riconoscimento anche postumo per tutti gli Internati militari consultando, ove necessario, il sito della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Comitato per la concessione della medaglia d'onore agli ex IMI, che spiega come compilare e presentare l'istanza e quali documenti sono necessari.

⁹⁶ Si ringrazia in particolare per la cortesia e disponibilità la Dott.ssa Letizia Di Martino, Coordinatore del Servizio per la concertazione amministrativa e il monitoraggio in materia di territorio, ambiente e immigrazione - Dipartimento per il coordinamento amministrativo.